

## Riconversione ecologica III

### Abolizione di un'espressione ambigua

*I due articoli precedenti hanno preso a prestito l'espressione "riconversione ecologica" per discutere intorno a due aspetti fondamentali del dibattito ambientalista: 1) le illusorie aspettative intorno al potenziale dell'energia solare e 2) la necessità di tenersi alla larga dall'energia nucleare a prescindere dalle argomentazioni "classiche". Ora è necessario valutarla meglio per comprendere se possiede adeguata capacità esplicativa o, al contrario, una pericolosa ambiguità di fondo. Nel primo caso potrà essere mantenuta, nel secondo dovrà essere abbandonata. Lo imporrebbe il bisogno stringente di concetti chiari che servano da guida sui percorsi di gestione del futuro.*

---

La prima osservazione riguarda il prefisso "ri". Esso induce a pensare che si debba tornare ad una condizione precedente all'attuale che, in seguito a qualche motivo, è stata abbandonata. In realtà lo stato di cose cui dobbiamo aspirare non si è mai verificato nel passato. L'umanità dovrà ricercare strade mai percorse e risolvere problemi inediti..

Sbarazzatici in fretta di quel piccolo ma fastidioso prefisso, dobbiamo arrivare al cuore della questione. La nostra espressione, già a livello terminologico, induce ad un errore di fondo. Qualsiasi attività umana non può avere una natura "ecologica". Come è stato illustrato nella [Presentazione](#), l'atto ecologico può essere compiuto esclusivamente da un soggetto che abbia un'attività consumatoria non mediata dalla tecnologia: insomma, da un qualsiasi altro animale che non sia un appartenente alla nostra specie. Infatti, la tecnologia, sin dai primordi, è in grado di offrire all'umano l'accesso diretto allo stock naturale, azione di per sé capace di accelerare processi entropici e metabolici che escludono *comportamenti ecologici*.

In realtà, ricorrendo a questa espressione, il *convertitore ecologico* (d'ora in avanti possiamo abbandonare il prefisso "ri") non cade in alcuna distrazione. Egli, nel momento stesso in cui sollecita la conversione ecologica, cade nell'illusione che pratiche riparatorie possano essere contrapposte a quelle distruttive grazie alla tecnologia, cioè a quel complesso di strumenti e realizzazioni che sono proprio la causa degli attuali guai. "Conversione ecologica" costituisce un'espressione che distorce il pensiero e induce a imboccare le vie ossimoriche dei vari "sviluppi compatibili" su cui il pensiero dominante insiste con insistenti strategie di *greenwashing*. Basti pensare alla capacità del mondo imprenditoriale di appropriarsi del prefisso "eco" per distribuirlo furbescamente a pioggia sull'universo della produzione nazionale ed europea. Insomma, il termine "ecologico", con tutti i suoi derivati, può essere impiegato esclusivamente nelle facoltà di scienze biologiche sempreché l'oggetto di studio sia costituito da ambienti sufficientemente liberi dalla pressione antropica.

L'astuzia del sistema, capace di impossessarsi di termini *disturbanti* al fine di disattivarne il potenziale *critico*, dovrebbe mettere in guardia coloro che da decenni combattono per difendere l'ambiente da pratiche economiche eccessivamente impattanti. Questo non accade perché l'antropocentrismo - inteso come ideologia e visione del mondo - è duro a morire anche negli ambienti della contestazione ambientalista. Se operazioni nefaste inquinano l'aria, contaminano le acque e le terre è certamente vero che la massima responsabilità ricade nelle scelte politiche e nelle attività imprenditoriali. Nondimeno l'ambientalismo ritiene che - corretti i comportamenti sbagliati - si possano ricreare le condizioni del *bien vivre* senza pagare lo scotto delle scelte perverse che, sebbene acceleratesi negli ultimi 70 anni, sono strutturali da tempi immemorabili. Basti leggere l'ottimismo diffuso nei documenti nell'ambientalismo classico e di quello emergente in cui è pressoché inevitabile rilevare la mezza verità secondo cui le scelte politiche e quelle imprenditoriali rappresentano il problema essenziale del nostro tempo. Insomma, è forte l'idea che, qualora la politica rinsavisce e - cessando di manifestarsi come guerra tra bande - ritrovasse la sua funzione di servizio inducendo gli operatori economici a comportamenti virtuosi, il più sarebbe fatto. Invece, risolti gli (svianti) aspetti politici e produttivi, proprio in quel momento risalterebbero tutte le difficoltà imposte da un paio di invitati di pietra: il pregresso che, come la legge dell'entropia insegna, ci pone di fronte a effetti irreversibili (almeno in rapporto ai tempi umani), e la stessa azione della nostra specie che, come già sottolineato, non può consumare senza svolgere azioni di accelerazione entropica sullo stock naturale.

Si giunge quindi a un punto fermo: la riconversione ecologica permette a personaggi come Zingaretti di parlare di "acciaio verde" o a Salvini di sostenere che la spazzatura è una risorsa preziosa in quanto convertibile in energia. La maggiore precauzione dell'ambientalismo nell'avventurarsi in simili proposizioni non è sufficiente per disinnescare i pericoli connessi all'idea di *pratiche umane ecologiche*. Se la politica parla di *green new deal*, il mondo economico va a nozze e (spesso) anche l'ambientalismo *mainstream* plaude.

Naturalmente - occorre insistere - il fatto che la specie umana *non* sia in grado di sviluppare pratiche ecologiche non implica l'ingresso nelle caverne o la risalita sugli alberi. Le caratteristiche della nostra specie non possono essere negate per decreto e non è nemmeno desiderabile che lo siano. Occorre semplicemente che tale aspetto sia 1) riconosciuto e 2) considerato nel bilancio delle scelte politico-economiche. Un mondo che si autoregolasse in base a questi due principi sarebbe già irriconoscibile agli occhi dei contemporanei.

Tutto questo sarebbe già sufficiente per bandire una volta per tutte l'equivoca espressione "conversione ecologica". Ma vi è un motivo aggiuntivo e importante che, in qualche modo, è connesso con quanto appena discusso.

Un sostenitore della conversione ecologica sosterrà regolarmente che la "conversione" debba prevedere "che cosa va cambiato, che cosa va soppresso e che cosa va

mantenuto; e con che tempi e in che modo"<sup>1</sup>. Affermazione ineccepibile soltanto in apparenza. Perché se è vero che l'apparato produttivo deve essere completamente rivoluzionato valutando adeguatamente l'impatto delle varie attività economiche su quella natura che consente la riproduzione sociale, **la "conversione ecologica" manca completamente l'esigenza tassativa di alleggerire la pressione antropica sull'ambiente**. Tale pressione si manifesta mediante i parametri della popolazione e della distribuzione (diseguale) dei consumi. Poiché nel breve-medio periodo il parametro "popolazione" è rigido, occorre forzatamente operare sui consumi. Ciò significa ribadire la necessità di immaginare un modello economico finalizzato alla decrescita, cosa che i *convertitori ecologici* fanno molta fatica ad accettare.

Qui si crea un effetto paradossale. Generalmente il sostenitore della "conversione" ha un approccio più "politico" rispetto al suo interlocutore "decescente" che non di rado (nei suoi esponenti meno riflessivi) manifesta visioni bucoliche e immagina un'economia deindustrializzata sostenuta da turismo, piccoli borghi, gastronomia, cultura, musica e ridenti colline. Il tutto condito con prevalenti attività di autoproduzione. Insomma, i primi sembrano più ragionevoli, provenendo da una tradizione segnata dal novecento, ma cadono poi nell'errore sostanziale che proprio quel secolo ha alimentato con rumorose fanfare: la visione acritica e ingannevole del "progresso". Pertanto non è possibile sfuggire a un'inevitabile conclusione: le società ricche devono perseguire 1) una riduzione drammatica di assorbimento di risorse naturali, 2) un rilascio di rifiuti ridottissimo e 3) il ripristino, per quanto è possibile, di ambienti ad alta ricchezza biologica bloccando nel contempo l'azione antropica sulle ridotte aree ancora incontaminate. Forse molti non l'hanno ancora ben compreso, ma perseguire politiche simili significa ricadere in un'inevitabile austerità aggravata da risvolti sociali drammatici a causa degli effetti di conflitto sociale che ne deriverebbero.

Basti pensare all'angoscia extrasanitaria creata dal covid-19 su imprenditori politici economisti a causa del blocco (quasi) globale di una produzione che ha determinato la caduta di una decina di punti di Pil. Se davvero ogni abitante europeo ha a disposizione un ettaro di territorio e consuma (mediamente) beni estratti da quattro ettari a sei ettari, ne consegue che la riduzione della produzione prodotta dal nuovo coronavirus sarebbe piccola cosa rispetto alle politiche necessarie per riportare in equilibrio le popolazioni occidentali rispetto al loro territorio. E, se le cose stanno in questi termini, occorrerebbero nuove politiche, nuovi modelli economici e una nuova percezione collettiva delle necessità inderogabili finalizzate alla sopravvivenza di un futuro che sia degno di tale nome.

Perché dunque i sostenitori della conversione tradiscono un evidente fastidio quando sentono parlare di decrescita? La ragione sta sempre in quel prefisso prima discusso che è diventato un mantra sia da parte degli ambientalisti che dei loro antagonisti: "eco"! Gli uni e gli altri penseranno di essere giunti in uno di quei passaggi di storia economica in cui molti lavori vengono cancellati per essere sostituiti da nuovi lavori. Effettivamente nel passato è stato sempre così. La prima rivoluzione industriale ha presentato peculiarità,

1 Guido Viale, lettera a il manifesto, 12 sett 2012

lavori, produzioni che sono svanite quando è stata sostituita dalla seconda. Così come questa ha perso le proprie caratteristiche e ne ha acquisite di nuove quando è subentrata la terza. In ogni passaggio molti dei vecchi lavori si sono dissolti e altri, più qualificati, hanno preso il loro posto. Oggi, con lo sviluppo dell'informatica, dell'ingegneria, delle biotecnologie si pensa di essere alla vigilia di un nuovo salto tecnico, produttivo, culturale e lavorativo. Sia i cultori dell'ambiente, sia i loro antagonisti hanno in comune la convinzione delle potenzialità racchiuse nel "gran libro della scienza". Potenzialità che vengono tirate per la giacca dai primi per creare un mondo ridente, dai secondi per rilanciare l'accumulazione capitalistica e ripristinare margini di profitto basate su un'economia "reale". Basta piazzare davanti a ogni attività economica la particella "eco" e il gioco è fatto. Certo non si tratta di un gioco di natura esclusivamente linguistica, perché ogni attività ha una natura *pratica*. Ma che accadrà quando le mirabili trasformazioni portate avanti da rivoluzionarie start-up e dalle solite multinazionali faranno registrare un ulteriore attacco agli stock della natura anziché la tanto decantata riduzione del consumo di risorse energetiche e materiali? Quando gli effetti generati sull'ambiente da parte di questo effluvio di creatività genererà una retroazione globale con effetti politici, economici e sociali destabilizzanti?

Allora è giusto comprendere "che cosa va cambiato, che cosa va soppresso e che cosa va mantenuto; e con che tempi e in che modo", ma definendo gli scopi finali e conducendo l'analisi a ritroso, come farebbe un tizio che decidesse di impostare i suoi consumi sulla base del reddito disponibile evitando di accendere quei debiti che ormai bisogna solo pagare perché ci siamo spinti oltre un punto che non consente di accenderne altri<sup>2</sup>.

Può darsi, è anzi altamente probabile, che la "conversione" determini la nascita di nuovi lavori; ma di quali lavori si tratterà? Non certo di quelli su cui commentatori di destra e di "sinistra" amano discettare. Nel passato i nuovi lavori erano spinti da nuove tecnologie, nuovi prodotti, nuovi processi produttivi, e dunque comportavano lo *sviluppo* non soltanto del benessere, della creatività, del Pil ecc., ma soprattutto del rapporto tra energia meccanica ed energia meccanica animale umana<sup>3</sup>. La riduzione della disponibilità di energia e/o la necessità di non impiegarne sopra la soglia che genera assorbimenti di stock naturali e rilascio di rifiuti incompatibili con la conservazione delle chiavi della biodiversità, comporta automaticamente due conseguenze. Dal punto di vista formale, l'inversione della tendenza di quel rapporto. Dal punto di vista sostanziale, la crescita dei lavori di cura (alle persone e all'ambiente) e la diminuzione dei lavori di "trasformazione".

---

2 È sorprendente come la scienza economica, quando compie l'analisi critica del debito, rimanga ancorata alla natura monetaria anziché quella delle risorse materiali necessarie nei processi produttivi. Ciò accade perché la scienza economica non contempla (né riconosce) il carattere entropico dell'attività umana.

3 Per "energia meccanica animale umana" si intende l'energia biologica umana applicata al lavoro sociale o privato. L'energia meccanica animale *non umana* ha fornito un contributo enorme (colpevolmente non riconosciuto dalla cultura politica di sinistra) nella realizzazione della civiltà dei sapiens sin dalle origini. Tuttavia in Occidente da un certo momento in poi, segnatamente nell'ultimo mezzo secolo, è declinata quasi azzerandosi. La moltiplicazione dello sfruttamento dei corpi degli altri animali si è tradotta della riduzione di quei poveri corpi in mera materia (alimentazione, vestiario...) e non certo nello sfruttamento della loro energia fisica.

In altri termini, lavori a produttività ridotta<sup>4</sup>. Ciò non significa deindustrializzazione, ma riduzione verticale della produzione industriale proprio in virtù della formula "decidere cosa cambiare, cosa sopprimere, cosa mantenere" fermo restando che la somma dei prelievi dei flussi e dello stock naturale deve drasticamente crollare fino a prefigurare un'austerità che oggi pochi potrebbero accettare.

Dunque va ribadito: la produzione di beni manifatturieri è destinata drasticamente a *diminuire*, ma, attenzione, non il numero degli addetti alla produzione di beni che in certi comparti - in virtù della minore energia macchinica impiegata - potrà anche aumentare. Viceversa la produzione di servizi alle persone e di "ripristino" dovrà godere di ampio sviluppo e non è complicato comprendere che assorbirà percentuali crescenti di forza-lavoro. Un modello elementare già basato su queste misere assunzioni costringe il pensiero a tararsi su una società estremamente austera il cui funzionamento entra in contraddizione rispetto alle attuali istituzioni politiche economiche e culturali richiedendone di nuove. Ma questo è un problema della politica! Un problema davvero immenso perché è evidente che una società umana orientata a ricostruire il proprio rapporto con l'ambiente e le altre specie animali, e perciò costretta ad adottare per lungo tempo pratiche durissime di austerità, non potrà certo, a differenza del passato (quando la ricchezza stimolava lo sviluppo) tollerare qualsiasi forma di diseguaglianza, obbligando a ripensare (e rimediare) i modi con i quali si sono formati i medi e i grandi patrimoni.

Dovrebbe essere chiaro il motivo per il quale "conversione ecologica" risulta una formulazione ambigua che nasconde ciò che si vuole allontanare dalla mente, mentre "modello economico di decrescita" possiede l'indiscutibile merito di porre su tappeto ciò che deve costituire la guida per le prossime scelte politiche, sempreché si voglia aspirare ad un futuro possibile che non sia post-apocalittico.

---

4 L'economista W. Baumol ha studiato la relazione tra attività lavorative che, per caratteristiche proprie, sono basate su una produttività costante nel tempo e attività lavorative soggette a incrementi dinamici di produttività. La sostanza del contributo di Baumol consiste nella critica alle pretese di aumento della produttività delle prime in un'assurda (e impossibile) rincorsa delle produttività delle seconde. La conclusione implicita è che una certa quantità di risorse prodotte dai settori dinamici dell'economia debba essere impiegata per sostenere quelli a produttività che, per loro natura (non per motivi legati a ritardi tecnologici) sono strutturalmente .stagnanti. Ma lo studio di Baumol si sviluppa in un contesto sviluppista. Cosa accadrebbe nella prospettiva che andiamo a prefigurare in queste pagine?